

ATTI INCONTRO A VILLA MIGONE

28 maggio 2011 - ore 16,00

Genova, via San Fruttuoso, 68



La sala ed il tavolo su cui fu firmato l'atto di resa

Presentazione del c.te Avv. Giovanni Gramatica
Presidente della Sezione ADSI Liguria

Signore e Signori,
Cari Amici,

Oggi, nel quadro delle manifestazioni per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia e nella giornata delle dimore storiche, in questa storica villa si celebra un evento di eccezionale importanza.

Il 25 aprile 1945 il Gen. Meinhold, comandante delle truppe germaniche nella zona, firmava la resa al Comitato di Liberazione Nazionale Ligure.

Devo anzitutto esprimere un vivo ringraziamento al Presidente della Repubblica Italiana per avermi inviato una medaglia ricordo, in occasione di questo evento.

Devo pure ringraziare la Famiglia Migone, proprietaria della villa che ci ospita, nonché la Regione Liguria che ha concesso la disponibilità di queste sale, ed infine (ma non per ultima) la Soprintendenza ai beni Architettonici e Paesaggistici per averci concesso il patrocinio.

Hanno inviato un messaggio il Soprintendente ai Beni Architettonici Arch. Rossini, il Presidente della Regione Liguria Claudio Burlando, ed il Sindaco Marta Vincenzi.

Oggi abbiamo degli importanti relatori: il Sen Prof. Gian Giacomo Migone che parlerà sul tema: "Dal '900 alla Liberazione di Genova"; il Prof. Avv. Gianni Marongiu, che parlerà sul tema: "L'Unità d'Italia dal 1860 al '900".

Vi è pure un testimone dell'epoca: l'Ing. Gian Franco Migone, presente all'avvenimento, che ascolteremo certamente con emozione.

Senza entrare nell'argomento o anticipare le importanti relazioni, voglio segnalare che questo evento è ancor più importante perché venne abilmente organizzato dal Cardinale Boetto, che era ospite in questa villa.

L'intervento della Chiesa e la collaborazione nella difesa di Genova, che evitarono evidentemente delle drammatiche conseguenze sia per la vita dei cittadini che per la salvezza del porto che era stato minato, dimostra che l'Italia si stava avviando verso un miglioramento dei rapporti con il Vaticano, dopo la legge sulle guarentigie e dopo il Concordato del 1929 e che venivano suggellati nell'art. 7 della Costituzione della Repubblica Italiana.

Anche questa volta una dimora storica è diventata teatro di eventi eccezionali.

Ormai i protagonisti non sono più con noi, tranne Gian Franco Migone che ora vi parlerà; neppure è con noi quel generale tedesco che, sfidando gli ordini superiori, con estremo coraggio, si è arreso ad un gruppo di partigiani.

Grazie a tutti per essere intervenuti.

Testimonianza dell'ing. Gian Franco Migone de Amicis presente all'evento del 25 aprile 1945 a Villa Migone

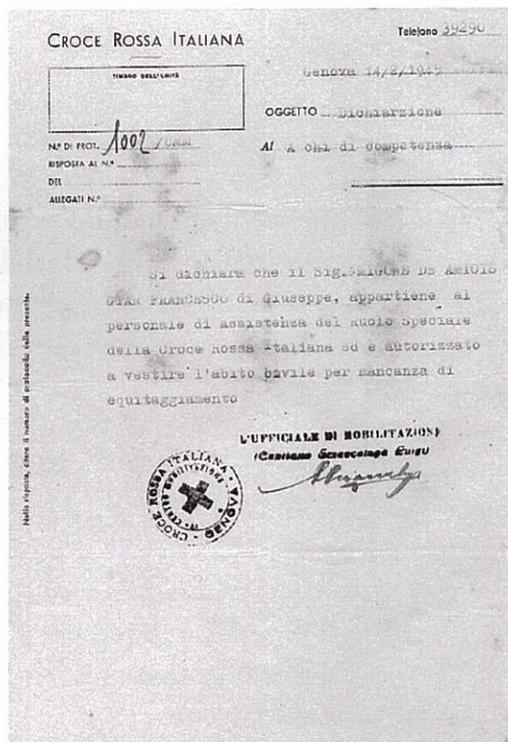
L'8 settembre 1943 ero al corso Allievi Genio Aeronautico a Roma. Fortunosamente rientrai prima a Siena e poi, a metà dicembre, a Genova. Avevo un Congedo fasullo, rilasciato dalla Scuola a Roma.

Dall'ottobre 1942 abitavamo in Villa Migone, casa della Nonna, perché il Palazzo Piuma, in via S. Sebastiano, era bruciato. C'eravamo solo noi 3.

Mio Padre intanto era riuscito in qualche modo a procurarmi dei documenti fasulli:

- una dichiarazione che appartenevo alla Croce Rossa
- una tessera falsa della Organisation Todt, che faceva lavori per i tedeschi.

Per fortuna non li ho mai dovuti esibire, c'era da esser fucilati sul posto come spie.



Nel 1945 la situazione peggiorava: in Villa Imperiale era accantonata la Xa MAS, meno feroci delle Brigate nere, ma sempre temibili per noi irregolari. I bombardamenti di giorno erano sempre più violenti.

Nel febbraio all'improvviso arriva una Aprilia con una grande Croce rossa sul tetto. Era guidata dal prof. Pelloux, fratello di Monsignore. A bordo c'erano la Nonna e le sue 2 domestiche. Avevano abbandonato Bordighera perché la vicinanza della Francia cominciava ad essere pericolosa.

Qualche giorno dopo Mons. Rizzo, Parroco di S. Fruttuoso, venne a chiedere alla Nonna se il Card. Boetto poteva venire ad abitare in Villa Migone. Il Cardinale soffriva di cuore, e dopo il bombardamento dell'Arcivescovado, doveva fare le scale di Villa Campostano.

Invece il Cardinale poteva arrivare in auto sul piazzale di Villa Imperiale (c'erano ancora i 2 cannoni della prima guerra) e da una nuova porticina entrare sul terrazzo e di lì in casa, senza salire scale.

Capimmo dopo che c'era un'altra ragione: la Villa aveva 4 vie d'accesso:

- la crosta pedonale che partiva sotto la portineria
- il viale carrozzabile, con cancello su Via S. Fruttuoso
- il corridoio pedonale lungo il muro di Villa Imperiale, fino a Salita del Monte
- la porticina di Villa Imperiale.

Un posto adatto agli incontri tra nemici!



Nei giorni successivi si installano il Cardinale, il segretario Fr. Weidinger S. J. , mi pare 1 domestico -autista, 2 suore.

Nella Villa non c'erano chiusure interne; così Fr. Weidinger veniva spesso a conversare con noi.

23.4. D'improvviso, la X MAS va via da Villa imperiale. Buon segno!

Quel giorno, mi pare, ero in centro nel Grattacielo piccolo a studiare con Cesco Pol.

Sentiamo colpi di pistola, una sventagliata di mitra. Aspetto un po', poi sgattaiolo via nella Galleria e a casa.

24.4. Alla sera, la Casa dello Studente prende fuoco. Era la

sede delle SS. E' chiaro che i tedeschi sono agli sgoccioli.

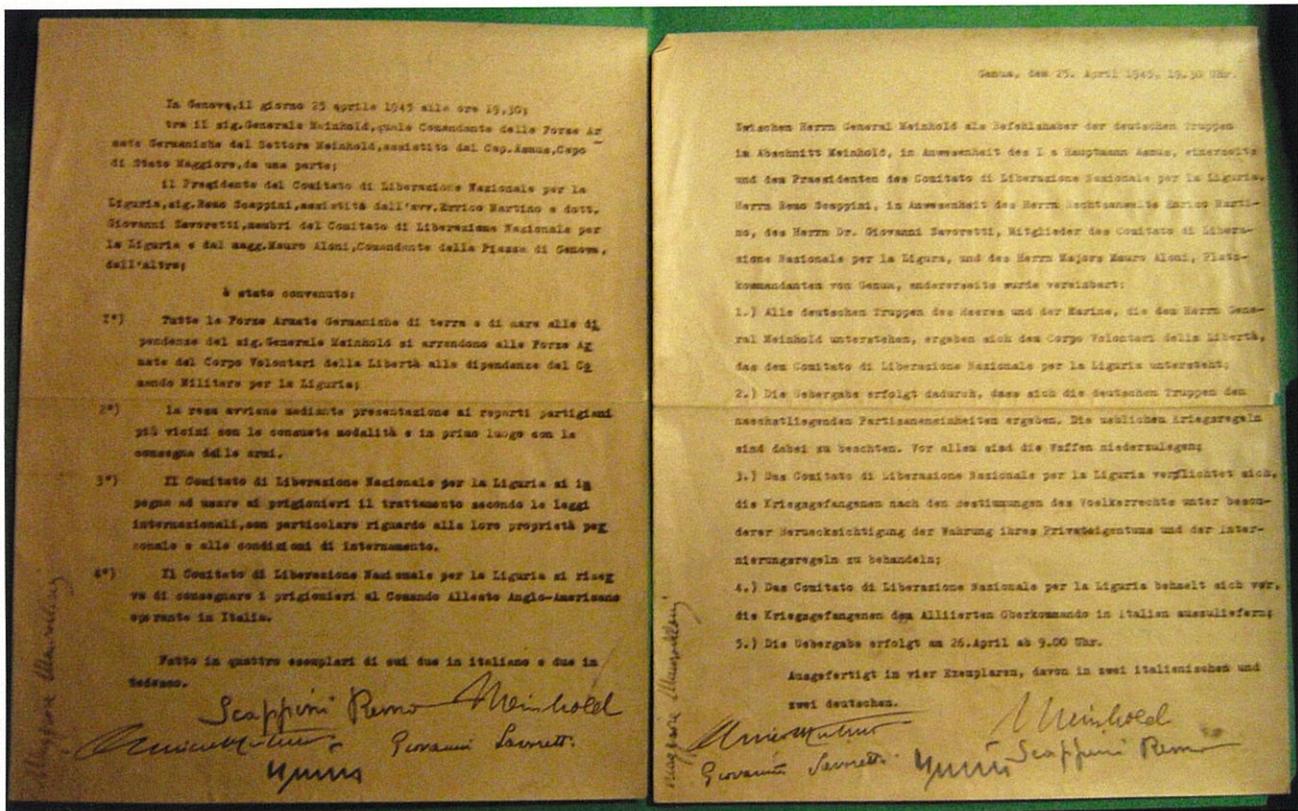
25.4. Il pomeriggio del 25 aprile 1945 era pieno di sole. Fr. Weidinger ci avvertì che sarebbero arrivate 2 auto tedesche. Infatti arrivò una Mercedes nera con il Gen. Meinhold, il Cap. Asmus e un autista; e un anfibio Volkswagen con l'interprete Ten. Pohl. Gli Ufficiali salirono, l'autista rimase sul piazzale, tirò fuori una latta di olio nerissimo recuperato, e lo versò nel motore della Mercedes. Era un altro segno della difficile situazione in cui erano. Erano arrivate intanto alla spicciolata altre persone: era il CLN.

Dopo un po' arrivarono 2 partigiani, circa della mia età. Vestiti kaki americani nuovi e ben stirati. Il primo era tarchiato, faccia quadrata e capelli rossicci e aveva una mitraglietta. L'altro, snello faccia lunga, berretto con una nappina rossa, aveva un Tommy-gun. Videro le auto tedesche e l'autista, ma sapevano cosa stava accadendo.

Chiacchieravamo al sole vicino all'agave, che era vicino al cedro del piazzale. A un certo punto qualcuno venne a dire che c'erano dei tedeschi nascosti in casa Cavanna (trasporti) in Via G. Torti e i 2 andarono a vedere. Ritor-



La sala ed il tavolo su cui fu firmato l'atto di resa



narono allegri perché invece erano stati festeggiati e avevano bevuto del buon vino.

Intanto il Generale Meinhold firmava la resa al CNL Comitato Nazionale Liberazione della Liguria: Presidente Remo Scappini, con l'Avv. Errico Martino, Giovanni Savoretti e il Maggiore Mauro Aloni.

Dopo la firma della Resa e la partenza del CNL con i partigiani, i tedeschi furono ospitati a cena dal Card. Boetto.

Dopo cena, accompagnai il Generale Meinhold e il Capitano Asmus a dormire al terzo piano di Villa Migone; erano le camere della servitù, al terzo piano, ma in ordine.

Avevamo lasciato all'Interprete Pohl e all'autista - un soldato semplice di cui non so il nome - i letti al piano terreno della Villa.

Nei 3 letti che erano nello "Studio" al pianterreno di solito dormivo io e, quando c'erano, Marco Lavarello (suo Padre era morto all'inizio della Guerra, e Marco era nella Todt per non andare militare) e ogni tanto Casimiro Mauri, comandante partigiano del Lago d'Orta, nome di battaglia "Dulo", quando

d'inverno veniva a rifugiarsi a Genova. (Ho poi scritto la "Storia di Dulo").

Quella stessa sera, piuttosto tardi, scesi al 1° piano, dove incontrai S.E. Mons. Siri, Vescovo Ausiliare. Avevo in spalla uno dei 2 fucili Mauser austriaci (Ta-pum!) della prima Guerra mondiale, portati a casa con munizioni dai 4 fratelli Migone che vi avevano combattuto.

A un certo punto suonarono al portone; erano dei ragazzi che dissero: "I tedeschi vengono ad uccidere il Generale, è meglio che scappi!" Ma Siri rispose, dalla finestra di Sala Rossa: "State calmi, andate a dormire!" e la stessa cosa propose a me.

26.4 - Andai a letto al 2° piano, e la mattina del 26, forse per la tensione del giorno prima dormii fino alle 9. Ma subito mio Padre mi disse di vestirmi e di andare ad aiutarlo: il Ten. Pohl si era suicidato nel mio letto al pianterreno, avevano chiamato un'Ambulanza che lo aveva portato via. In quei giorni non si andava tanto per il sottile.

Gli altri tedeschi erano partiti.

Così aiutai mio Padre a recuperare la lana del cuscino e del materasso, - era preziosa, la lana! - eliminando quella intrisa di sangue.

Nella stanza c'erano rimasti gli occhiali di Pohl (due scatolette metalliche con le scritte in gotico "Dienst Brille" e "Masken Brille"), un paio di bretelle grigioverdi, il cinturone colla fibbia "Gott mit uns", la fondina e la pistola con cui si era sparato. Era una bellissima pistola fabbricata in Belgio, FN Fabrique Nationale d'Armes de Guerre, calibro 9 lungo. Aveva una sicurezza a leva nel calcio, che si doveva premere per sparare. Due caricatori, uno normale (forse 6 colpi) e uno lungo (forse 12 colpi). Ma i proiettili originali erano pochi, gli altri erano proiettili di mitra.

Volevo conservare la pistola, ma mio Padre in seguito la consegnò alle Autorità.

Pohl era un bell'uomo giovane, alto, bruno, dal comportamento molto ben educato. Nelle

sue Memorie, Meinhold dice che Pohl era Sergente; a me pare che fosse Tenente, anche perché sul suo biglietto da visita, che mi aveva dato la sera del 25, è scritto: "Dr. Joseph Pohl - Bonn" e un Laureato era certo Ufficiale.

A scatenare il suicidio potrebbe essere stata, oltre che lo sconforto per la Resa, la totale mancanza di notizie della sua famiglia. Pare che Pohl si fosse recato a Bonn in licenza, avesse trovato la sua casa distrutta da bombardamento, e nessuna notizia di Madre e Sorelle, che si erano salvate ma erano sfolate. A me è rimasto un dubbio. L'autista che dormiva con lui ha detto di non aver sentito lo sparo e di non essersi svegliato.. Questo mi lascia perplesso: e se invece fosse stato l'autista a sparargli? E' possibile che Pohl, come Interprete, fosse anche una *longa manus* delle SS; o che tra i due ci fosse della ruggine? Impossibile saperlo, ormai: *requiescat in pace*.

Prof. Avv. Gianni Marongiu, Università di Genova
"L'unità d'Italia dal 1860 al '900"

1. C'era tutta l'Italia quando, il 18 febbraio 1861, a Torino, si aprì la prima seduta del Parlamento finalmente italiano.

Il concorso di gente, nella prima capitale d'Italia, narrano le cronache, fu grandioso: "Palazzi, case, locande, caffè, piccoli alberghi di sobborghi a molte miglia dalla capitale, tutto rigurgitava di forestieri". Le feste, il ballo offerto dal municipio di Torino, gli apparati furono brillanti e all'altezza dell'occasione, il festeggiamento dell'unità d'Italia.

C'erano tutti a Palazzo Carignano, i centoventi senatori, i quattrocentoquarantatre deputati, i rappresentanti delle vecchie e delle nuove province e fra essi il deputato Giuseppe

Verdi, voluto da Cavour a significare "l'armonia" dell'unità italiana.

C'erano anche gli uomini dell'opposizione che contava su un'ottantina di deputati e fra essi Rattazzi, Brofferio, Depretis, Guerrazzi, Garibaldi, Crispi, Bixio e altri e ben a ragione perché, senza di essi, l'unità non si sarebbe fatta. Lo aveva riconosciuto proprio Cavour quando il 9 agosto 1860 aveva scritto a Costantino Nigra:

"Se domani io entrassi in lotta con Garibaldi, è possibile che avrei per me la maggior parte dei vecchi diplomatici, ma l'opinione pubblica europea sarebbe contro di me, e l'opinione pubblica avrebbe ra-

gione. Poiché Garibaldi ha reso all'Italia i più grandi servigi che un uomo potesse renderle; ha dato agli italiani fiducia in se stessi; ha provato all'Europa che gli italiani sapevano battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una patria".

Ebbene, tra tanta gioia, tra tanta giustificata soddisfazione anche quanta prudenza.

I presenti forse si aspettavano qualche gemma quale il "grido di dolore" del 1859 o "l'Italia degli Italiani" del 1860.

Invece il Re, con parole misuratissime, affidò l' "Italia libera e unita quasi tutta" "alla saggezza e alla prudenza loro" e cioè dei deputati e dei senatori.

E ben si comprendono le ragioni (di tanta prudenza) perché gli uomini del Risorgimento erano tali proprio perché, ben conoscendo le profonde deficienze del passato e i condizionamenti presenti, non nascosero a se stessi e tanto meno ai concittadini la verità e quindi che l'opera di costruzione di uno Stato e di una nazione era solo avviata, altro che compiuta.

Francesco De Sanctis (ed è solo un esempio fra i tanti) grande figura di patriota risorgimentale, nel 1874, facendo lezione sul fondatore della Giovane Italia e sulle correnti democratiche del risorgimento poneva sull'avviso che l'auspicata rigenerazione morale e intellettuale (la "vera gloria" di Mazzini, soggiunse) non era e non poteva essere una marcia trionfale, ma il camminare un passo ogni giorno "nella via della libertà e dell'eguaglianza", "nella via dell'educazione nazionale".

* * * * *

2. Innanzi tutto - fra i tanti e gravi problemi - il titolo del monarca: Vittorio Emanuele re d'Italia ma primo o secondo? Non era una questione minore di rispetto della continuità dinastica. Era una scelta politica delicata e Cavour preferì la continuità proprio in adesione al suo programma che voleva essere "rassicurante" nei confronti delle cancellerie europee proprio perché era stato così rivoluzionario

nello sconvolgimento degli equilibri legittimisti del 1815.

E poi il riconoscimento del nuovo Stato. Giunsero immediatamente quello della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Svizzera ma tarderanno mesi e anni quelli della Francia, della Russia, della Prussia, della Spagna, del Portogallo, e, ovviamente, dell'Austria; e a proposito di quest'ultima, essa, nel 1861, occupava ancora le fortezze del quadrilatero, esercitava, quindi, una minaccia potente e continua, sulle nostre frontiere orientali.

E poi ancora vi erano, a turbare la gioia e la soddisfazione, per la raggiunta e proclamata unità d'Italia, le nascenti questioni dell'Italia meridionale e dei rapporti con il papa e con la Chiesa. La possibile scomparsa del potere temporale (come accadrà) calò su un paese, l'Italia, nel quale la Chiesa, per secoli, aveva esercitato un preminente ruolo morale e religioso, materiale, sociale e politico e destò, nel mondo, per anni, l'ostilità delle opinioni pubbliche cattoliche alimentata, come fu, dall'intransigenza di Pio IX che proibì la partecipazione dei cattolici italiani alla vita politica del paese ("non expedit"), che rifiuterà la cosiddetta legge delle guarentigie (1871), che sempre oppugnò il riconoscimento, anche indiretto, dello stato rivoluzionario.

Nel 1861 era, quindi, questione difficilissima quella "romana" che la Camera affrontò in un memorabile dibattito tra il marzo e l'aprile del 1861 che si chiuse con la proclamazione di Roma a capitale d'Italia e con un inno alla libertà religiosa.

E per di più la questione romana si legò e si sommò immediatamente alla non meno complessa questione del Mezzogiorno.

Lo aveva avvertito lo stesso Cavour quando, scrivendo al de La Rive, aveva confessato che "armonizzare il Settentrione d'Italia con il Mezzogiorno gli pareva impresa tanto difficile che fare la guerra all'Austria o trattare con la Chiesa".

I vantaggi che l'unità assicurava erano immediati per i cappelli e per le giamberghe,

come si diceva; erano a più lunga scadenza per le plebi rurali che, per tante ragioni, non potevano avvertire come la più importante rivoluzione economica fosse propria la conseguita unità.

Se si considera che tutti questi problemi tra loro si intrecciavano e, nelle possibili soluzioni si condizionavano, ben si comprende perché essi lusingassero le speranze di coloro che l'unità non avevano voluta e la osteggiavano e fomentassero il dubbio, nel mondo diplomatico, che il Regno d'Italia non fosse vitale.

Nel 1860 i tre quarti degli Italiani ignoravano che cosa fosse un governo parlamentare, ignoravano la libertà di religione, di parola, di stampa e di riunione (non a caso migliaia, decine di migliaia di patrioti avevano lasciato, negli anni "50" le loro terre e scelsero di vivere a Genova e a Torino) e la più gran parte non conosceva neppure la scuola e il treno: a conferma dei nessi, oggi documentati da cifre, esistenti tra il vigore della vita democratica e lo sviluppo economico e sociale di qualsiasi paese.

* * * * *

3. La rete ferroviaria, che non superava i 1.800 Km (contro i 9.000 della Francia e i 17.000 della Gran Bretagna) si stendeva per più di 900 nel Regno di Sardegna, mentre non un chilometro percorreva l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo, il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia.

Con riguardo all'istruzione se altissimo era il tasso di analfabetismo (il 75% della popolazione contro il 10% di tutti i paesi nordici, il 20% della Prussia, il 30% dell'Inghilterra) dai dati scomposti risultava che al 50% circa del Piemonte, della Liguria e della Lombardia si contrapponeva il 74% della civile Toscana e l'87% della Campania, della Basilicata, della Calabria e della Puglia con la punta del 90% circa in Sicilia.

Anche il tasso di scolarità nella popolazione tra i cinque e i dieci anni, che era del 93% in Piemonte e in Liguria e del 90% in Lombardia

scendeva rapidamente al 36% in Emilia, al 32% in Toscana, al 18% in Campania, Basilicata, Puglia e Calabria e all'8% in Sicilia.

Un paese, quindi, non solo arretrato rispetto allo sviluppo politico, civile, economico della Gran Bretagna, del Belgio e della Francia, ma articolato e complesso anche nelle sue difficoltà: a tutto la nuova Italia doveva provvedere e le risorse erano limitatissime.

I sette Stati preunitari nel 1860 avevano incassato meno di 500 milioni di lire e il nuovo Stato per vivere ne abbisognava di almeno 900.

Nel 1862 l'Italia, nelle cancellerie europee era definita un "cadavere finanziario". Occorreva, quindi, procedere, ma quante diffidenze interne e internazionali. Diffidenza verso la moneta unica, la lira, in un paese prevalentemente di contadini e per di più analfabeti; diffidenza verso i nuovi pesi e misure.

Ostilità verso le imposte perché se il Regno di Sardegna e la Lombardia avevano, dalla metà degli anni "50", un moderno sistema di imposte dirette e indirette, sui redditi, sui consumi, sui patrimoni non così era per le finanze ex papaline e ex borboniche (non scendo nei dettagli per carità di patria).

* * * * *

4. Ebbene, quando nel 1876 (nel mese di marzo) la Destra storica (insomma gli eredi di Cavour) cadde e il governo fu assunto dalla Sinistra storica (erano figli anche della tradizione mazziniana e garibaldina, i Depretis, i Cairoli, i Crispi), il bilancio poteva definirsi positivo se non giudicato ovviamente con il canone del sogno eroico dei Giambi carducciani.

L'unità era stata rafforzata con l'acquisizione del Veneto (1866) e con la conquista e l'assunzione di Roma a capitale (1870): conquiste, l'una e l'altra, frutto più di un intelligente lavoro diplomatico che non di un potente e invitto esercito: ricordo che le spese militari dal 1866 al 1876 scesero dal 30% del bilancio dello Stato al 18% e può immaginarsi quali furono le difficoltà che ministri delle fi-

nanze come Sella e come Minghetti dovettero superare per vincere la resistenza del re, delle più elevate gerarchie militari, dei fornitori, di coloro che gridavano sempre “guerra e onore” ma non sapevano dire con quali mezzi.

Anche la questione romana era, sul versante dello Stato italiano, chiusa.

Vi si provvedette con la legge sulle guarentigie e, quando essa fu approvata (maggio 1871), si poteva dire portata a termine, “con fermezza e con moderazione”, la linea politica iniziata da Cavour e da Rattazzi che si concretizzava, ora, nelle garanzie per l’indipendenza del pontefice e per il libero esercizio della sua autorità spirituale.

Opera difficile e ingrata perché essa si scontrò con gli anatemi dei clericali intransigenti e il misoneismo degli ambienti più conservatori, ma nella cui realizzazione mai si rinuncerà a una libertà largamente applicata tant’è che, all’ombra della legislazione ecclesiastica liberale, pieno sarà lo sviluppo delle istituzioni e delle forze cattoliche nei decenni successivi al 1870. Lo riconoscerà Paolo VI nel 1970.

Con riguardo al paese i segni dei progressi compiuti erano visibili e percepibili da tutti perché la costruzione dello stato unitario contribuì anche al mutamento del paesaggio urbano: vi giocarono un ruolo importante l’abbattimento delle cinte murarie delle città, i risanamenti dei centri storici, i nuovi palazzi delle prefetture e delle poste, la trasformazione in edifici pubblici di numerosi complessi ecclesiastici, la costruzione delle ferrovie, l’espansione edilizia.

Mutò evidentemente in quantità e qualità, il prelievo fiscale che, da 477,7 milioni del 1862 salì, nel 1876, a 1.101 milioni.

D’altro canto, i benefici raggiunti e quindi il pareggio strenuamente voluto e raggiunto, il rallentamento nell’aumento del debito, il rialzo delle quotazioni di borsa dei suoi titoli erano indici sicuri che la nuova Italia si avviava lentamente verso il raggiungimento di un nuovo equilibrio e tendeva a guadagnare la fiducia dei mercati finanziari stranieri, così

profondamente scossa dalla crisi del ’65-66 e - meno gravemente - da quella del ’73-74: lontani erano gli anni in cui l’Italia era definita un cadavere finanziario.

Notevole fu anche lo sforzo nella costruzione delle più importanti infrastrutture. In sintesi la rete ferroviaria passò, tra il 1860 e il 1880 da 2.000 chilometri a 9.290, le strade nazionali e provinciali da 22.500 chilometri a 35.500, le località rurali servite dalle poste da 960 a 3.328, le linee telegrafiche da 900 chilometri a 26.100, il numero degli uffici postali da 335 a 1.565, le tranvie da 80 a 705 chilometri. La politica dello Stato si caratterizzò nettamente come momento di preparazione infrastrutturale dello sviluppo tant’è che la spesa per opere pubbliche rappresentò, nel primo ventennio unitario, il 25% del totale degli investimenti fissi interni.

Lento e moderato fu il progresso dell’industria italiana fin verso il 1880, ma non privo di significato: “Nessuno, si scriveva, ormai si culla nell’idea pastorale e semplicetta di un’Italia solamente agricola” come avevano pronosticato e auspicato le grandi potenze europee.

5. Il tutto fu conseguenza di una politica fiscale e finanziaria rigorosa che proprio perciò fu definita “eroica” e impopolare ma non fu mai antipopolare.

Noi - ricordava Luigi Luzzatti in una lettera agli elettori di Oderzo del 6 novembre 1876 - con la ricchezza mobile al 13% inquietammo le classi borghesi e ricche; le ecclesiastiche con l’incameramento dei beni della Chiesa; col macinato e col dazio consumo abbiamo vessato le classi povere; e per ultimo, colla tassa sulla circolazione dei biglietti di banca..., con quella sui contratti di borsa e colla proposta delle ferrovie di Stato, ci suscitammo contro persino la milizia disciplinata dei banchieri e degli uomini di affari.

Erano le scelte conseguenti alla necessaria costruzione di una coscienza fiscale nazionale e proprio esse innescarono e si tradussero in

un sempre maggior coinvolgimento dell'opinione pubblica che seppe essere dialettica e critica.

Un'opera, ecco la seconda notazione, che fu realizzata senza mai mortificare il confronto politico e parlamentare neppure quando premevano relevantissimi condizionamenti esterni, la 3° guerra d'indipendenza e la presa di Roma.

Memorabili furono i dibattiti che in Parlamento durarono giorni e giorni e giorni sulla perequazione fondiaria (1863), sulla istituzione dell'imposta di ricchezza mobile (1864) e della tassa sul macinato (1868) per non dire della proposta nazionalizzazione delle ferrovie dello Stato.

Emerge, infine, un ulteriore profilo del rigore di quella stagione del "fare" che è stato poco valorizzato e non sarà mai sufficientemente lodato. Con la "ossessiva" politica del pareggio (raggiunto nel 1876) non si intese solo adottare una politica suscettibile di produrre conseguenze economiche desiderabili e non si volle solo salvaguardare l'onore e la credibilità dell'Italia unita.

Si intese ancorare la politica fiscale a un principio, sancire la vigenza, in un regime costituzionale flessibile, di una regola di costituzione materiale sovraordinata alle mutevoli e contingenti scelte anche se, e proprio perché, non esistevano, né nello Statuto né nella prassi costituzionale, limiti alla spesa. Anticipando una regola sancita decenni dopo dall'art. 81 della Costituzione, il pareggio del bilancio pubblico su base annua fu inteso e voluto come la garanzia della correttezza e della trasparenza della gestione della cosa pubblica.

Si poteva anche non riuscire nell'intento di pareggiare i conti dello Stato, ma la cosa sarebbe stata considerata non solo e non tanto alla stregua di un obiettivo mancato, ma di una regola violata.

Era un concreto contributo agli ideali liberali e, per essersi volto l'occhio all'Europa civile, era anche la rottura con la tradizione indigena che, così come stentava a ricono-

scere i diritti, tentava di (e tendeva a) fuggire dall'adempimento dei doveri di uno Stato moderno.

6. Lo riconobbe Marco Minghetti quando, il 16 marzo 1876, annunciando il pareggio soggiunse: "Questi risultati, e quindi anche il pareggio, o signori sono dovuti alle virtù del popolo italiano".

Se l'Europa nel 1861 aveva ritenuto che l'unità appena conquistata si sarebbe sfasciata sull'incapacità degli Italiani di pagarne i conti e il conto, se l'entità dello sforzo finì per essere la misura dell'effettivo consenso, se, nei primi anni dopo il 1860, la legittimità del nuovo regno italiano era più che altro un atto di fede, di speranza, di volontà delle minoranze, se ogni anno che passava senza che quel regime si sfasciasse era un titolo nuovo di legittimità, se bisognava evitare che quel regime si sfasciasse (sono tutte parole di Gaetano Salvemini su *Il Ponte* del 1952) ebbene "non si sfascerà".

Quindi, se una Nazione, per dirla con Renan, è fatta da una ricca eredità di ricordi, questi certamente non mancano.

Se peraltro essa è fatta anche, per dirla ancora con Renan, dalla volontà attuale di vivere assieme non mancano le indicazioni della nostra storia e della nostra Costituzione che invitano a distinguere il primato della legge dall'invocazione dello stato d'eccezione, il diritto-dovere della maggioranza di governare, dalla difesa dell'individuo e delle minoranze dalla dittatura della maggioranza, (e quindi il ruolo insopprimibile della Corte costituzionale), a distinguere il pluralismo dall'uniformità e dal conformismo, il costituzionalismo e la divisione dei poteri dal popolo-dio giacobino, lo spirito critico dalla manipolazione di massa. Con queste parole chiudo e ringrazio e per l'attenzione e per il grande onore che mi è stato concesso di ricordare dinanzi a un pubblico così autorevole e numeroso il 150° anniversario dell'unità d'Italia.

Gianni Marongiu

Sen. Prof. Gian Giacomo Migone, Università di Torino
“Dal '900 alla Liberazione di Genova”

I ringraziamenti che rivolgo all'ADSI, nella persona del suo Presidente, avvocato Gramatica, non sono riferiti esclusivamente all'onore che hanno fatto alla mia famiglia e a me affiancandomi allo stimato amico Marongiu nei festeggiamenti in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia. Credo che tutti noi abbiamo ben presente l'opera benemerita di questa associazione. Un'opera, lo dico come cittadino, che merita la gratitudine, oltre che dei suoi soci per i benefici che ne traggono, della nazione per l'importanza che riveste la salvaguardia del suo patrimonio storico ed artistico. Mi corre anche gradito obbligo rivolgere un ulteriore ringraziamento al Consiglio della Regione Liguria che, nelle persone del loro presidente, Monteleone, e del suo intelligente ed appassionato predecessore, Ronzitti, si è fatto custode ed animatore di quella parte della Villa che, avendo ospitato la resa delle forze armate della Germania nazista nelle mani del Comitato di Liberazione Nazionale della Liguria, costituisce – se mi è consentita l'espressione – uno dei sacrari della nostra Repubblica. Che l'Associazione delle Dimore Storiche Italiane abbia scelto questo luogo in questo momento per una riflessione sulla nostra storia comune non è privo di significato.

Ai momenti gravi si addicono toni pacati, indicazioni costruttive e assunzioni di responsabilità. In questa prospettiva serve un recupero di memoria storica il cui ausilio troppo spesso ci viene a mancare. E' questo il senso profondo del festeggiamento del 150° anniversario dell'Unità d'Italia che ha avuto un successo inaspettato. L'argomento che mi è stato assegnato – la storia d'Italia del '900 – non si presta ad un'asettica sintesi che risulterebbe banale o, peggio, pretenziosa. Gaetano Salvemini era giustamente contrario ad ogni pretesa di storia ufficiale e sarebbe stato diffidente anche solo dell'aspirazione ad una storia con-

divisa, quasi per incanto, che sentiamo talora invocata da qualche aspirante ad alte cariche istituzionali o strumentalmente teorizzata per giustificare provvedimenti lesivi della libertà d'insegnamento all'interno della scuola pubblica. Nell'agone storico, in ciò non diverso da quello politico, ciò che ci sentiamo d'invocare in quanto condiviso, e che oggi drammaticamente manca, è l'onesta intellettuale di chi espone con chiarezza il proprio punto di vista essendo disposto a correggerlo, anche a mutarlo radicalmente se smentito da fatti documentati, sfidando l'altrui punto di vista al suo livello più alto, senza sotterfugi dialettici e speculazioni sulle carenze di memoria di chi ascolta. Soltanto da un confronto con simili caratteristiche, in continuo divenire, potrà allargarsi la sfera di una storia comune se non condivisa. Il tessuto connettivo è costituito dalla natura e dalla qualità della discussione più che dai suoi risultati, sempre rivedibili e anche controversi in un contesto che garantisca piena libertà di pensiero.

Per affrontare in poche decine di minuti un argomento delle dimensioni di quello che mi è stato assegnato, occorre una chiave interpretativa, un filo rosso da inseguire nelle sue giravolte, concentrando l'attenzione su alcuni nodi di particolare significato. Lo dico citando un recente titolo di giornale che, parafrasando Luigi XIV, sosteneva che “lo Stato siamo noi”. Come non essere d'accordo, consapevoli che si tratta di un auspicio e non di una constatazione di fatto. “*Vaste entreprise*”, come avrebbe potuto affermare un altro capo di stato francese, osservando gli eventi di questo ultimo scorcio di storia d'Italia. Allargando la visuale al 150° anniversario si può osservare che il Risorgimento ci ha donato non soltanto il superamento dello stato assoluto, ma ha posto le premesse teoriche ed istituzionali per la liquidazione di residui feudali, di casta e di

corporazione, successivamente riaffermati e di cui tuttora intravediamo le vestigia.

La chiave interpretativa che vi propongo è quella della lotta per la conquista della capacità di autogoverno da parte dell'Italia. Una lotta che ha avuto alterne vicende, ha segnato avanzate e regressioni e che è tutt'altro che compiuta. Anzi, per una molteplicità di ragioni, forse mai come in questa fase è stata messa in pericolo.

Chi vi parla manca di vocazione e capacità teoriche. Perciò si limita a spiegare il senso delle parole che adopera nella lettura del presente alla luce di un'interpretazione del passato. Per autogoverno intendo la capacità di un popolo di darsi istituzioni che ne esprimano la sovranità, laica nel rispetto di libertà individuali e collettive che, a loro volta, danno vita a ciò che comunemente chiamiamo società civile. Nell'accezione che propongo alla vostra attenzione, autogoverno esclude sia l'interpretazione giacobina secondo cui il bene comune risponde al principio di "*tout pour le peuple, rien par le peuple*", sia l'adesione populista alla volontà di un *leader* carismatico. In altre parole si tratta di autogoverno fondato sulla volontà di cittadine e cittadini dotati di diritti civili e politici, intesi ad esercitare la propria sovranità attraverso istituzioni rappresentative. Essa risulta indivisa anche nei rapporti con altri soggetti sovrani nel proprio ordine; interlocutori, anche alleati, tuttavia non sovraordinati nell'ambito della comunità internazionale.

Si tratta di un orizzonte in continuo movimento, analogo al mito statunitense della frontiera, ma che si distingue da essa perché non lede diritti di altre nazioni o minoranze, mentre registra gli elementi anche regressivi che ne impediscono la piena affermazione. In questo senso esso non è mito nè comporta prevaricazioni nei confronti di chi trova sulla sua strada. Anzi. Il movimento verso quell'orizzonte richiede la consapevolezza del fatto che ad ogni passo avanti corrisponderà una reazione contraria volta a contenerne, se non ad

annullarne, addirittura a stravolgerne gli effetti.

La rinomata frase di d'Azeglio - "Io pensavo (come ancora lo penso) che del carattere nazionale bisogna occuparsi, che bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia. E che una volta fatti, davvero l'Italia farà da se" (M. d'Azeglio, *Miei ricordi*) - è stata più volte stravolta. Quell' "Italia farà da se" ricorre nel discorso di un dittatore che confondeva l'autarchico disprezzo per la comunità internazionale e, soprattutto, il suo comando peraltro condiviso dalla maggioranza della nazione, con l'autogoverno. Anche recentemente il titolo della mostra torinese dedicata al 150° anniversario dell'unità d'Italia, che peraltro merita di essere visitata, travisa, quantomeno forza il significato di quelle parole. La sintetica esortazione "Fare gli Italiani" - è questo il titolo della mostra - contiene un elemento di compiacimento autoassolutorio, assente nelle parole di d'Azeglio, quasi che la questione dell'Italia fosse stata risolta dai protagonisti della politica, della diplomazia e della costruzione dello stato nazionale. In realtà, diversamente da d'Azeglio, una non piccola parte delle classi dirigenti, ispirate dai valori di una guerra nobilitata dal principio di autodeterminazione dei popoli, hanno potuto ritenere che fosse residuale il compito di educare il popolo alla costituzione di un assetto nazionale. In quest'ottica si sarebbe trattato di richiamare quel popolo superstizioso ed analfabeta a fare il proprio dovere, continuando ad obbedire. Invece, restava responsabilità di tutti, nessuno escluso, ma in particolare della classe dirigente, proseguire nel compimento dell'opera intrapresa.

Non possono essere trascurati gli elementi paternalistici ed autoritari contenuti nello Statuto Albertino, oltre che in una legislazione elettorale che limitava il suffragio ai soli *possidentes*, specchio fedele della società non soltanto italiana dell'epoca, anche se quegli elementi non inficiarono l'esito risorgimentale. Uno stato unitario, in cui i sudditi sono

soltanto in piccola parte titolari di diritti di cittadinanza, costituisce comunque un presupposto alla realizzazione dell'obiettivo unitario che la frammentazione, oltre che la natura, degli stati pre-risorgimentali precludevano. Il passato prossimo è ricco di dimostrazioni *a contrariis* dell'importanza di tale risultato. Basta osservare lo stato in cui versa attualmente, ancora una volta, la regione balcanica dopo la dissoluzione della Jugoslavia, dopo reiterati interventi e la presenza ininterrotta della comunità internazionale. In una conversazione ristretta Michail Gorbaciov ha giustificato il suo appoggio iniziale all'affermazione di Vladimir Putin in alternativa allo stato di cose introdotto dalla presidenza di Boris Eltsin, affermando che una condizione necessaria per lo sviluppo di diritti democratici è costituito dall'esistenza di uno stato di una robustezza e misura adeguati.

Ai protagonisti dell'unità d'Italia, quali che fossero le loro differenze, va riconosciuto di avere realizzato la preconditione per ogni forma di autogoverno, in questa parte dell'Europa e del Mondo. Restava il problema irrisolto, segnalato dalla frase citata di d'Azeglio, della trasformazione di sudditi più o meno passivi, talvolta strumenti di rigurgiti antiunitari, in cittadini a pieno titolo protagonisti del loro destino. Restava anche, come veleno ricorrente, all'interno della stessa classe dirigente, la scarsa considerazione per e degli Italiani in quanto tali. Una misura di autostima costituisce una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per ogni forma di emancipazione individuale o collettiva. Ieri come oggi. La pletora di pubblicazioni recenti, italiane e straniere, sul carattere degli Italiani, di cui il prototipo ormai lontano fu "The Italians" di Luigi Barzini Jr., sono serviti soprattutto a seminare rassegnazione, se non addirittura adesione autocompiaciuta intorno al bersaglio che intendevano colpire.

Ma evitiamo gli anacronismi. L'inadeguatezza dei comportamenti popolari, come giustificazione per rigurgiti autoritari e

repressioni anche sanguinose nell'epoca post-risorgimentale, restano un tema ricorrente fino all'affermazione del riformismo giolittiano. Con fondamento un uomo, mai sufficientemente citato e studiato, non sospetto di impulsi illiberali o tentazioni estremistiche, quale Alfredo Frassati, vide nell'interventismo, oltre che una distorsione degli ideali universalistici e federalisti di alcuni protagonisti del Risorgimento, per altri versi differenti l'uno dall'altro, quali Cattaneo, Mazzini e Garibaldi, anche la prevaricazione di una volontà parlamentare e popolare maggioritaria che non aveva ancora strumenti democratici sufficienti per esprimersi. L'attribuzione della responsabilità della disfatta di Caporetto da parte di Luigi Cadorna, e l'indulgenza governativa nei confronti degli alti comandi, rappresentavano in maniera emblematica una tendenza della classe dirigente del Paese a scaricare sui propri sottoposti, in ultima analisi sul Paese stesso, responsabilità propriamente sue.

La genuina adesione popolare agli ideali democratici wilsoniani, a favore di una pace duratura in quanto non punitiva, viene travolta dai rigurgiti nazionalisti suscitati da una presunta vittoria mutilata e dalla reazione violenta, anche se minoritaria, di fronte ad una conflittualità operaia ad un tempo minacciosa e inconcludente, come dimostrato dalla vicenda dell'occupazione delle fabbriche. Se l'introduzione del suffragio universale, con la costituzione di partiti di massa quali quello socialista e quello popolare, costituirono una tappa essenziale di un percorso di autogoverno e di piena cittadinanza nazionale, storici di formazione liberale quali Chabod e Vivarelli individueranno proprio in esso la ragione principale della passività compiaciuta dell'Italia liberale di fronte all'ascesa fascista. Il rafforzamento di un'organizzazione politica di ispirazione socialista, che peraltro andava affermandosi in tutta Europa era vista con preoccupazione persino dallo stesso Giolitti che aveva introdotto una dimensione sociale

nella gestione della cosa pubblica. Parimenti il superamento del *non expedit*, soprattutto dei Patti Gentiloni compatibili con l'organizzazione del potere liberale, con la partecipazione in prima persona e la rappresentanza politica delle masse cattoliche era mal tollerata dalla classe dirigente liberale e, in ultima analisi, da una Chiesa in attesa di un uomo della Provvidenza di impronta costantiniana. Con pochissime eccezioni – Carlo Sforza, Giovanni Amendola, Alfredo Frassati - l'intera classe dirigente dell'epoca, latifondisti, finanza e grande industria, massoneria e Chiesa, persino lo stesso Giolitti, si opposero a quei settori delle forze armate e delle autorità pubbliche che avrebbero volentieri obbedito ad una monarchia e ad un governo decisi a resistere al colpo di stato, seguendo l'esempio del generale Enrico Caviglia nella repressione dell'impresa fiumana di Gabriele d'Annunzio. Essa si guardò bene dall'affiancarsi a socialisti e popolari che avrebbero insieme potuto opporsi ad un colpo di Stato con pretesa di legalità. In altre parole, fu una minoranza che rappresentava la stragrande maggioranza della classe dirigente dell'epoca, ad aprire la strada del potere prima governativo e successivamente statale, al *vir novus dicendi peritus* arrestando bruscamente la marcia verso l'autogoverno della maggioranza degli Italiani. La legge elettorale firmata da Acerbo, l'abolizione della libertà di stampa, l'intervento sul potere giudiziario occasionato dal delitto Matteotti e, dopo un periodo di incertezza, l'approvazione delle così dette leggi fascistissime del 1925, senza abrogare lo Statuto Albertino, trasformarono l'Italia in una dittatura. Di autogoverno non vi sarà più traccia per tutto il Ventennio.

Né le forze che presiedettero alla presa di potere di Mussolini ebbero forza e volontà di liberarsene nella fase in cui egli assunse le decisioni che avviarono il tramonto del regime da lui instaurato. L'obbrobrio della legislazione razziale, il Patto d'Acciaio con la Germania di Hitler, la stessa decisione di entrare in guerra,

fondata su un calcolo opportunistico peraltro errato – “Ho bisogno di 50.000 morti per sedermi al tavolo della pace” - non ne rispecchiavano certo gli orientamenti, né la crescente estraneità della popolazione; priva di strumenti organizzativi e di mobilitazione, potevano mutare il corso degli eventi.

Nemmeno quei poteri, che Salvemini definiva fiancheggiatori, ebbero il coraggio di porre fine al Regime, pur con le forze alleate in Sicilia. Esse si limitarono a cogliere i frutti dell'iniziativa di una parte del gruppo dirigente fascista, guidato da Dino Grandi. Per poi sperperare i benefici di tale risultato dichiarando, con la voce del maresciallo Badoglio, la continuazione della guerra al fianco dell'alleato tedesco, allo scopo di guadagnare il tempo necessario per negoziare, in un regime di obbiettiva doppiezza, l'armistizio con gli Alleati. Il prezzo pagato per questa linea di condotta fu quello di rinunciare ad un immediato rovesciamento di fronte con la tempestiva chiusura del varco del Brennero che avrebbe impedito a Hitler di occupare l'Italia, trasferendovi 14 divisioni che si aggiunsero alle 3 presenti il 25 luglio.

Il fatidico 8 settembre segnò l'abdicazione definitiva della Monarchia, simbolo di una classe dirigente ad un tempo trascendente il fascismo e per un ventennio intrappolata da esso, che metteva in salvo se medesima e abbandonava le forze armate, prive di ordini e, quindi, esposte alla puntuale rappresaglia nazista. Nello stesso tempo essa si riproponeva, quale governo del paese, con il sostegno delle componenti più conservatrici dello schieramento alleato: l'Unione Sovietica di Stalin - impegnata soltanto a consolidare la presa sui territori occupati dall'Armata Rossa - che fu la prima a riconoscerlo, e la Gran Bretagna di Churchill, tesa a salvaguardare l'assetto monarchico dell'Italia, nell'illusione di consolidare la propria egemonia nel Mediterraneo.

Eppure quella data costituisce anche la premessa per il riscatto popolare e la ripresa di un percorso di autogoverno. La Resistenza co-

stitui il solo ed unico contributo italiano alla lotta di liberazione mondiale da quella minaccia di dominio cui il regime precedente aveva contribuito a costituire. La successiva instaurazione della Repubblica e l'approvazione della Costituzione non solo sottraevano il Paese alla regressione precedentemente avvenuta, ma costituivano passi decisivi sulla strada dell'autogoverno con il superamento dello Statuto Albertino, l'affermazione di pieni diritti di cittadinanza di uomini e donne, la cancellazione di ogni residuo autoritario e paternalistico all'interno del nostro ordinamento. In rapida successione scaturirono da quel 25 aprile tutti questi eventi, decisivi - lo ripeto - ai fini del ragionamento che vorrei concludere proprio con una riflessione sul senso profondo di quanto avvenuto nella stanza accanto e ciò che tuttora significa.

Innanzitutto quell'atto qui sottoscritto costituisce per un momento, non più di un momento, la conquista, anzi la riconquista, di una piena sovranità dell'Italia. Al regime di occupazione tedesco stava per subentrare quello alleato e le furbizie sulla cobelligeranza dei governi Badoglio non potevano certamente trasformare una sconfitta in una vittoria. Tuttavia, è tutto italiano l'organismo collettivo che riceve nelle proprie mani - unico caso nella storia della Seconda guerra mondiale - l'atto di resa dell'esercito tedesco ancora in grado di combattere e di infliggere altre sofferenze morali e materiali. E' italiana la lotta che qui, e in altri luoghi, si conclude ponendo fine ad una guerra ad un tempo di liberazione e civile, il cui esito è sanzionato dalla storia come possiamo interpretarla ad oltre 50 anni di distanza.

Peculiarità della nostra penisola è quella di avere subito per secoli, dalla caduta dell'Impero Romano, occupazioni, scorribande, egemonie e domini nelle sue diverse parti a cui l'unità d'Italia hanno posto fine. Tuttavia, dopo l'esordio risorgimentale, in cui Cavour e i suoi immediati successori giocarono sapientemente sui contrasti vigenti tra i grandi

protagonisti della politica europea, si può anche leggere la storia d'Italia come in continua oscillazione tra un'egemonia anglo-sassone e un'egemonia tedesca, con fasi segnate da vere o proprie limitazioni di sovranità, fino alla caduta del Muro di Berlino. Né si può negare, quali che siano le nostre convinzioni filosofiche o religiose, che non abbia posto analoghi problemi la presenza all'interno della penisola di un'altra sovranità, quella della Santa Sede, corrispondente all'unica grande religione mondiale fortemente organizzata e centralizzata. Tale stato di cose ha in parte determinato, in parte è stato alimentato dalla relativa fragilità della classe dirigente, sia pubblica che privata: cioè fortemente bisognosa di un ancoraggio, si potrebbe dire di una sorta di assicurazione sulla vita, di carattere extra o sovranazionale. Durante la guerra fredda questo bisogno di supporto si è esteso all'opposizione per lunghi anni collocata all'ombra dell'Unione Sovietica. Per emanciparsi da essa il partito socialista dovette attendere la rivoluzione ungherese del 1956, mentre l'occupazione di Praga da parte delle forze del Patto di Varsavia, nel 1968, servì all'emancipazione di quello comunista. Le alleanze, che producono forme strutturate di cooperazione militare, accentuano queste forme di condizionamento, consentendo ciò che per definizione è escluso dal principio di sovranità e da ogni aspirazione di autogoverno: l'intromissione nella politica interna da stato a stato. Basti osservare le ragioni finanziarie e persino culturali dell'adesione alla Triplice Alleanza, le modalità di passaggio all'Intesa in funzione della partecipazione alla Prima guerra mondiale, il Patto d'Acciaio e il suo successivo abbandono, fino ai condizionamenti di politica estera ed anche interna, derivanti dall'Alleanza Atlantica, fino a quando la caduta del Muro ne ha modificato radicalmente i presupposti.

Anche se quel momento magico consumato qui a Genova, entro queste mura, sarà dileguato dalle durezze del dopoguerra e del

Trattato di Pace, quel grumo di sovranità resisterà alle prove del tempo, fino a consentire una convinta adesione ad organizzazioni di cooperazione internazionale o sovranazionale – è questo il caso della costruzione graduale dell'Unione Europea che per mezzo secolo ha visto governi italiani impegnati in senso propulsivo – in cui il condizionamento o sacrificio di sovranità si è verificato in termini tendenzialmente, comunque giuridicamente egualitari; per quanto riguarda l'uso della forza, in conformità ai dettami dell'articolo XI della Costituzione. In questo contesto i cittadini e chi li rappresenta non menomano ma estendono la loro capacità di autogoverno.

E' significativo che, come ha rivendicato l'ambasciatore della Repubblica Federale Tedesca in occasione della sua visita a Villa Migone, lo scorso anno, l'altro contraente dell'atto di resa abbia seguito un percorso analogo. La decisione del generale Manfred Meinhof è stato il primo atto di una nuova e diversa Germania che, superate le conseguenze del dopoguerra, più severe che nel caso italiano, avendo mostrato una capacità per la verità superiore alla nostra di elaborare lutti soprattutto inflitti ma anche subiti, ha ripreso un itinerario di autogoverno non dissimile dal nostro. E' presente in esso un'ispirazione pacifica che costituisce l'eredità positiva delle potenze sconfitte nella Seconda guerra mondiale e che si tradurrà, con rare eccezioni, nella natura e nelle modalità di successivi interventi delle loro forze armate, a salvaguardia della sicurezza internazionale come definita nel capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite.

Ma vi è di più. Intorno a quel tavolo erano seduti i rappresentanti delle diversi partiti corrispondenti ad una pluralità di culture politiche che garantiranno, negli anni a venire, a ciascun cittadino, una libertà di scelta senza la quale non vi è possibilità di autogoverno. Straordinaria ed indispensabile ricchezza che si è sviluppata nei sacrifici del carcere e dell'esilio, oltre che della lotta clandestina; che si

svilupperà ulteriormente attraverso forme di pedagogia, pratica ma anche culturale, che indipendentemente dalla sua variegata ispirazione ideologica, ha costituito un più o meno consapevole contributo di partiti e sindacati, organizzazioni laiche e religiose, alla formazione della nazione. Lo stesso ruolo del Cardinale Boetto, senza il quale l'atto sottoscritto per primo da Scappini Remo, operaio comunista, non avrebbe potuto essere formulato, dimostra il contributo della Chiesa alla costruzione della nazione.

Sarei, tuttavia, reticente se non aggiungessi che, nel corso del tempo, quelle opzioni politiche e culturali si sono irrigidite al punto da costituire un sistema di poteri, vera e propria corporazione della politica, tale da condizionare la dialettica di e tra le istituzioni repubblicane, fino a determinare forme di degenerazione e di corruzione, nei rapporti con la società civile. Quando la caduta del Muro ha eliminato i condizionamenti della Guerra Fredda che inibivano la volontà della magistratura di perseguire reati di corruzione politica, si è determinato il crollo di un sistema politico già anchilosato e privo dei radicamenti popolari di cui aveva goduto nei primi anni della Repubblica. Il sistema elettorale proporzionale viene con fondamento individuato come una delle radici di questi mali e, sul modello dell'elezione diretta dei sindaci, viene sostituita da un sistema misto, prevalentemente maggioritario, che consente di sperimentare un inedito rapporto diretto tra elettori ed eletti che, per alcuni anni, ha restituito, in misura forse inedita, vitalità al Parlamento, anche a scapito del potere partitico che aveva assunto forme patologiche nel corso della Prima Repubblica.

Tuttavia, ancora una volta grandi centri di potere si trovano privi di referenti politici, alla ricerca di un *vir novus*, con modalità rispondenti al progresso tecnologico *dicendi peritus*. Ancora una volta la capacità di autogoverno non resiste alla sfida populista di nuove forme di *leadership*. Ancora una volta le classi diri-

genti non rispondono alle responsabilità che derivano dalla sfida a suo tempo lanciata da Massimo d'Azeglio. Anzi. Quelle responsabilità eluse vengono attribuite a debolezze e colpe degli Italiani in quanto tali, giustificazione ed alibi per rassegnazione o adeguamento ai cattivi esempi che provengono dall'alto. La riforma della legge elettorale, con il consenso più o meno esplicito dei beneficiari, consegna agli apparati di partito potere di nomina e di revoca di parlamentari disgiunti dai loro elettori. E' il suggello ad un processo regressivo che ha arrestato la ripresa del processo di affermazione istituzionale e di autoemancipazione popolare, affermatosi nel corso degli anni novanta, nel nuovo contesto determinato dalla caduta del Muro. Eppure quei 150 anni, quelle bandiere, quel Presidente anziano ma instancabile, persino gli sti-

moli paradossali di coloro che all'Unità si oppongono, l'emergere di nuove configurazioni della rappresentanza politica in recenti scadenze elettorali, hanno trasformato quella che poteva essere una stanca e retorica celebrazione di una scadenza in qualcosa di nuovo e di diverso, potremmo dire corrispondente ad una volontà di ripresa di un cammino lungo e scosceso, sulla strada dell'autogoverno, in cui il buon esempio di ciascuno, in particolare nuove forme di partecipazione di giovani espropriati del proprio avvenire, possa presiedere alla costituzione di una nuova classe dirigente. Dopo sofferenze, umiliazioni e degrado, c'è una speranza nell'aria, come avrebbe detto una scrittrice particolarmente cara a chi vi ha parlato.

Gian Giacomo Migone
g.gmigone@libero.it



L'Associazione Dimore Storiche Italiane è un Ente Morale riconosciuto con D.P.R. 26/11/1990 ed ha lo scopo di agevolare la conservazione, la valorizzazione e la gestione delle dimore storiche, contribuendo in tal modo alla tutela di un patrimonio culturale, la cui conservazione e conoscenza sono di interesse pubblico.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA:

Art. 9:

La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Art. 42:

La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge.

Art. 117 lett. S:

Lo Stato ha legislazione esclusiva nella tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.

si ringrazia: *Chopard*